

Al teatro Verdi di Padova in scena con successo «E pensare che c'era il pensiero» canzoni e monologhi sul tema dell'egoismo dilagante, la politica, la ricerca della verità

Gaber, noi, gli "altri"

Padova

NOSTRO INVIATO

Dopo dieci anni da «Io se fossi Gaber» il signor G. riapre la finestra e dà un'occhiata fuori. Com'è cambiato il mondo... I politici di una volta non ci sono più. Quelli nuovi sono delle maschere, oppressi da pesi insospettabili: «Maroni non guarda più nessuno negli occhi. Berlusconi sembra abbia 15 anni di più...», dice. E la gente, è sempre lì, ma sempre più raggomitolata a difendere il proprio partitoculare, al massimo la propria famiglia, magari nascondendo il proprio egoismo dietro una falsa solidarietà. La nuova proposta di Gaber, tornato con Sandro

Luporini a scrivere uno spettacolo di monologhi e canzoni a tema, sembra soffrire le perplessità dei tempi. Come un uomo con una pala davanti a una montagna di letame, sembra star lì a chiedersi se scavare o no. E se poi mi cade addosso? E se poi non c'è acqua per lavarsi?

Ma scavare bisogna, perché magari sotto c'è un'idea, quella che una volta, riuscendo a mangiarla, si sarebbe fatta una rivoluzione. Una volta. «E pensare che c'era il pensiero» in quei tempi lì. «Ci siamo perduto un po'», dice - ma non per cattiveria, per distrazione.

Gaber è sempre lì, con la sua sedia, la sua chitarra, il

palco scuro e vuoto, con i musici seminascosti da un sipario a veneziane. «Mi fa male il mondo», canta, e disegna il suo repertorio di sensazioni, quadretti di uomini, persone, gruppi, in cui alcuni fingono di riconoscere e molti sono certi di identificare il nemico storico del momento: gli altri.

Per esempio le donne. Laddove si elogia l'amore solitario perché libera la fantasia: «E poi quello in due manca di intimità». O la chiesa, che «si rinnova per la nuova società, per salvar l'umanità», disegna con grande ironia semplicemente presentando i fatti, e lasciando il commento all'immaginazione.

Gaber ricerca la Verità, una

volta di più, come cerca la Realtà, che sfugge sempre più dai tubi catodici, dalle pagine dei giornali, sommersa e confusa nel fango. I politici? Vecchi, nuovi, «non ce n'è uno che pensi agli interessi della gente. Il politico è interessato solo a volgarissimi giochi di potere». Inquieta persino il successo dei magistrati «che appena fanno il loro dovere diventano come Giuseppe Garibaldi». Eccezioni, non la regola.

Con la solita ironia, un po' di amaro sarcasmo, la voce gestita da consumato attore che si mescola a un suono equilibrato come in una colonna cinematografica, Gaber difende l'essenza della persona, dilleggia le

quotidiane ipocrisie, parla di amore e di sogno, adegua il motto cartesiano in «penso, dunque sono... imbecille» perché siamo sommersi da «un mare di parole, ma parlano più che altro i deficienti». E denunciando l'assoluta mancanza di senso collettivo, l'egoismo dilagante e incontrollato che cresce con la marea, invoca il superamento dei ragionamenti per categorie, la pigrizia di chi etichetta ogni cosa a destra o a sinistra senza distinguere la verità e il torto. È il segnale di una sconfitta definitiva, totale? No finché ci si può guardare ancora allo specchio, non farsi prendere dallo sconforto e reagire: «Chi ha consapevolezza del

male, può combatterlo», dice. «Un uomo che grida il suo no è pazzo. Milioni di uomini che lo fanno possono cambiare il mondo».

E il finale, con «Non so più» elenca tutta una serie di nemici o ipotetici tali, una raccolta rimata di salti "di male in peggio" da destra a sinistra al centro, senza risparmiare nessuno.

E si finisce in brindisi, con l'uomo che ha perso i pezzi che solleva col pubblico in coro la coppa di champagne e il bicchiere di barbera. «In fondo - dice Gaber - continuo da vent'anni a dire sempre le stesse cose». Non è colpa sua se le cose sono sempre le stesse...

Giò Alajmo



Al teatro Verdi di Padova in scena con successo «E pensare che c'era il pensiero» canzoni e monologhi sul tema dell'egoismo dilagante, la politica, la ricerca della verità

Gaber, noi, gli "altri"

Padova

NOSTRO INVIATO

Dopo dieci anni da «Io se fossi Gaber» il signor G. riapre la finestra e dà un'occhiata fuori. Com'è cambiato il mondo... I politici di una volta non ci sono più. Quelli nuovi sono delle maschere, oppressi da pesi insospettabili: «Maroni non guarda più nessuno negli occhi. Berlusconi sembra abbia 15 anni di più...», dice. E la gente, è sempre lì, ma sempre più raggomitolata a difendere il proprio particolare, al massimo la propria famiglia, magari nascondendo il proprio egoismo dietro una falsa solidarietà. La nuova proposta di Gaber, tornato con Sandro

Luporini a scrivere uno spettacolo di monologhi e canzoni a tema, sembra soffrire le perplessità dei tempi. Come un uomo con una pala davanti a una montagna di letame, sembra star lì a chiedersi se scavare, o no. E se poi mi cade addosso? E se poi non c'è acqua per lavarsi?

Ma scavare bisogna, perché magari sotto c'è un'idea, quella che una volta, riuscendo a mangiarla, si sarebbe fatta una rivoluzione. Una volta. «E pensare che c'era il pensiero», in quei tempi lì. «Ci siamo per duti un po'», dice - ma non per cattiveria, per distrazione.

Gaber è sempre lì, con la sua sedia, la sua chitarra, il

palco scuro e vuoto, con i musici seminasconditi da un sipario a veneziane. «Mi fa male il mondo», canta, e disegna il suo repertorio di sensazioni, quadretti di uomini, persone, gruppi, in cui alcuni fingono di riconoscere e molti sono certi di identificare il nemico storico del momento: gli altri.

Per esempio le donne. Laddove si elogia l'amore solitario perché libera la fantasia: «E poi quello in due manca di intimità». O la chiesa, che «si rinnova per la nuova società, per salvar l'umanità», disegna con grande ironia semplicemente presentando i fatti, e lasciando il commento all'immaginazione. Gaber ricerca la Verità, una

volta di più, come cerca la Realtà, che sfugge sempre più dai tubi catodici, dalle pagine dei giornali, sommersa e confusa nel fango. I politici? Vecchi, nuovi, «non ce n'è uno che pensi agli interessi della gente. Il politico è interessato solo a volgarissimi giochi di potere». Inquieta persino il successo dei magistrati «che appena fanno il loro dovere diventano come Giuseppe Garibaldi». Eccezioni, non la regola.

Con la solita ironia, un po' di amaro sarcasmo, la voce gestita da consumato attore che si mescola a un suono equilibrato come in una colonna cinematografica, Gaber difende l'essenza della persona, dileggia le

quotidiane ipocrisie, parla di amore e di sogno, adegua il motto cartesiano in «penso, dunque sono... imbecille» perché siamo sommersi da «un mare di parole, ma parlano più che altro i deficienti». E denunciando l'assoluta mancanza di senso collettivo, l'egoismo dilagante e incontrollato che cresce con la marea, invoca il superamento dei ragionamenti per categorie, la pigrizia di chi etichetta ogni cosa a destra o a sinistra senza distinguere la verità e il torto. È il segnale di una sconfitta definitiva, totale? No finché ci si può guardare ancora allo specchio, non farsi prendere dallo sconforto e reagire: «Chi ha consapevolezza del

male, può combatterlo», dice. «Un uomo che grida il suo no è pazzo. Milioni di uomini che lo fanno possono cambiare il mondo».

E il finale, con «Non so più» elenca tutta una serie di nemici o ipotetici tali, una raccolta rimata di salti "di male in peggio" da destra a sinistra al centro, senza risparmiare nessuno.

E si finisce in brindisi, con l'uomo che ha perso i pezzi che solleva col pubblico in coro la coppa di champagne e il bicchiere di barbera. «In fondo - dice Gaber - continuo da vent'anni a dire sempre le stesse cose». Non è colpa sua se le cose sono sempre le stesse...

Giò Alajmo

